

Vincenzo Dalberti

Figlio d'emigranti olivonesi (cioccolatai e marronai in Lombardia), Vincenzo Dalberti nacque a Milano il 20 febbraio 1763 da Gian Domenico e Anna Maria Barera. La famiglia era numerosa di figli e scarsa di mezzi. Vincenzo mostrava una intelligenza pungente accompagnata però da una salute meschina. Non era dunque nato per star a bottega, e fu mandato agli studi, ecclesiastici, che erano i soli consentiti a un poverello. Vincenzo aveva anche la vocazione e così divenne prete, ma senza ambizione di carriera; né volle mai cura d'anime, fallito un giovanile tentativo di ottenere una piccola parrocchia alle porte di Milano.

Nei suoi fasci di appunti e di meditazioni sono continue testimonianze di familiarità con gli illuministi e gli enciclopedisti (coi maggiori di Francia, i più pratici lombardi), su quei testi si fece il suo respiro di uomo colto, il solo che il Ticino all'alba del suo risorgimento potesse mostrare.

Ammalatosi sui vent'anni, il padre lo mandò a recuperare la salute a Olivone, che vide per la prima volta. Vi passò tutta un'estate, e venendo l'autunno del 1783, mentre già soffiavano aliti ghiacci dalle gole dei monti, ritornò a Milano dove eran famiglia, amici, libri, ma anche il fiato delle marcite e dei fossi stagnanti fin dentro la città. Ricadde malato. Una febbre di tredici mesi (la testimonianza è sicura) lo condusse fin sulla soglia della negra porta. Ne scampò. Risalì a Olivone e ci restò per sempre: e fra Olivone e Milano, paesi dell'anima sua, il sentimento si tinse di dolci nostalgie.

Per qualche anno, parcamente alla montanara, visse di un beneficio ecclesiastico, con obbligo di messa e di scuola jemale ai fanciulli: che però disertavano volentieri le dure panche. Per il resto, stanza e libro (filosofia, legislazione, economia, storia, letteratura), i soliti quattro passi con la canna e profondo commercio umano con la gente del paese di cui fu consigliere e scrivano, per amor di patria.

Spuntò finalmente l'anno della libertà per il paese servo, 1798, e anche il landfogto di Blenio, con mal garbo restituito il sigillo della valle, se ne andò di là per sempre. Quel giorno, che era il 15 aprile, il Dalberti, aperta la vacchetta delle messe, vi iscrisse una epigrafica *Libertas restituta!*

Seguì poi un quinquennio tumultuoso, carico di fermenti crudi ma vitali che, Bonaparte imperante, si placò in un naturale assetto confederale della Svizzera e le due prefetture italiane conseguirono finalmente l'unità politica.

Il 24 maggio 1803 il Piccolo Consiglio s'insediò per la prima volta in una provvisoria stanza dei Benedettini di Bellinzona, intorno a un tavolo tratto dal refettorio. Sono nove cittadini di diversa formazione e di

varia estrazione politica. Vi fanno spicco, coi Dalberti, Giovan Battista Maggi e Giovan Battista Quadri. Il Maggi era di modesto ingegno ma potente per censo e per clientela. Il Quadri, allora, né censo né clientela, ma un ingegno lucido e, da politico puro, proteso al potere. Il Dalberti, né censo né clientela mai, un ingegno caldo, una onestà specchiante: certamente un esempio. Maggi e Quadri impigliatisi nei lacci dell'intrigo più tardi scomparvero e restò solo il Dalberti, *dominus dominantem* come lo acclamava l'amico Rusconi che sbagliava il latino ma non il giudizio.

Il paese si presentava come una landa, inselvatichita dal malgoverno dei Padroni, e i ticinesi incalliti in una spinosa durezza, restii alla legge e inclini alla violenza (lo di-

cono le cronache giudiziarie), ostentanti una malintesa fierezza rusticana ribelle al civile consorzio. Demagoghi e legulei, che il Dalberti combattè aspramente, vi tuffavano le mani senza scrupolo; e un clero, in parte ignorante e riottoso, sospirava il perduto privilegio.

Questi i cittadini del nuovo Stato, che bisognava ripulire e dirozzare, perché si formasse uno spirito pubblico e la patria fosse. Né bastò evidentemente una generazione a tanto, e dopo il Dalberti al Franscini toccherà la sua parte, ma al Dalberti per primo toccò togliere il guasto a un sangue vigoroso. Che fu opera altamente patriottica, ma contrastata e delicata, senza il conforto di un'esperienza, inesistente. E parrà quasi dare tutto a lui, defraudare i suoi colleghi, buona gente ma di minor lumi. Discorsi di magistrati, progetti e testi di legge, provvedimenti amministrativi che portano la firma d'altri sono quasi sempre usciti dall'inesauribile calamaio di terraglia di quel grande uomo (attesta il suo archivio) al quale i magistrati svizzeri riconoscevano «une faculté étonnante de travail», l'arcivescovo Fraschina «una rara integrità», l'avv. Monti «rari talenti», il console Marcacci «una sorprendente chiarezza», e il popolano che bussava allo studio «l'amore per la povera gente». Onde sotto la punta di quella penna instancabile, che correva libera e sicura sui grandi fogli cilestrini, si dipanavano e si annodavano i fili arruffati e ribelli della vita



Abate VINCENZO DALBERTI di Olivone

NEL 1803

PRIMO PRESIDENTE

DEL PRIMO GOVERNO DEL CANTONE TICINO

(1763-1849)

pubblica che si liberava con fatica dalle scorie di un passato deprimente, in un fiotto operoso dove si sente battere la vena calda di un cuore votato alla patria, l'occhio costantemente volto a una stella polare che il Dalberti additò ai cittadini e che diceva: libertà, uguaglianza, sovranità di popolo; col culto quasi religioso che egli ebbe della giustizia, che non può scompagnarsi dalla verità.

Durante il suo governo, che giunge fino al '15, il paese attraversò tempeste quali non conobbe più mai. L'occupazione militare del Cantone dapprima, ordinata da Napoleone, per stroncare il contrabbando delle merci coloniali che si concentravano a Lugano (dove la nuova borghesia si faceva grassa). Pareva un'ordinaria operazione di polizia come altrove e comportò complicazioni da far disperare per l'avvenire. Tornato il sereno dopo Lipsia, subito si addensò la grande nube nera della questione della Leventina che parve riportare un'altra volta il confine urano fino alle porte di Bellinzona. E intanto da Vienna l'Austria, ritornata un'altra volta in Lombardia, impediva, con la minaccia di un'occupazione,

che il Cantone si desse ordinamenti liberali suoi propri. In quegli anni angustiosi in ogni senso il Dalberti, si sa dai documenti ufficiali, resse il timone della fragile navicella sbalottata dai marosi; e con quale coraggiosa perizia si sa ormai dalle sue carte private uscite dal chiuso. Al cugino Barera mandava a dire: «Invidio la vostra fortuna di poter fare tranquillamente dei lunghi sonni sulla pigna, mentre io non trovo pace neppure sui materassi».

Nel '15, è risaputo, andò in vigore la nuova costituzione antidemocratica, «absurde» la qualificò subito il Dalberti, che dovette lasciare il Governo mentre, con un colpo maestro, riappariva sulla scena il Quadri che personificò poi il suo nuovo sistema dispotico. Due anni dopo, quantunque il Dalberti non facesse certo parte della cerchia quadriana, il Landamano bussò alla casetta olivonese e offrì all'abate la segreteria di Stato: che resse fino al '30 mettendo in evidenza, in questo secondo periodo di magistratura, una qualità brillante, quella del consumato diplomatico. Il paese era ed è piccolo, ma intratteneva allora diretti, e talvolta difficili, rapporti con gli Stati ita-

liani e le Curie lombarde. Le note diplomatiche di quel quindicennio sono partite tutte (lo dicono le minute tormentate) dalla scrivania del segretario, che un'immagine di maniera vorrebbe spacciare uomo di volpina natura, e non era, anche se egli, armato di profonda dottrina giuridica, era certo un argomentatore sottile. Ma è poi altrettanto falsa quell'altra immagine di maniera, e compiaciuta, che ne vuol fare a tutti i costi un abate volterriano, un ateo perfino a dar credito allo schedario segreto della polizia austriaca di Milano, ottusa talvolta come i suoi profossi, mentre i pacifici montanari di Olivone scorgevano quel loro figlio maggiore celebrante all'altare, appena il tempo e la salute glielo concedevano.

Nel '30 il regime dei Landamani cade e quindi il Quadri, e fu pagina chiusa per sempre. Al Dalberti, che il regime aveva combattuto dapprima segretamente nella stampa zurighese e romanda grazie all'autorità dell'amico Paolo Usteri (quella ticinese era o ministeriale o silente), poi scopertamente in Gran Consiglio nel '27 difendendo la libertà di stampa mentre il regime si manifestava dichiaratamente dispotico, confortando col suo prestigio di magistrato incorrotto i pochi amici che liberamente pensavano e sovvenendoli coi lumi della sua dottrina, la fermezza dei suoi propositi, l'esperienza grande della vita politica, a lui spettò, com'era naturale, di elaborare il testo della nuova costituzione che è la Magna charta del Ticino moderno, e poi partì per la Dieta (era la terza missione, dopo quelle del '13 e '14, in difficili momenti) dove riuscì a farla entrare in porto, fra timori e perfino ringhiose avversioni. Entrò a far parte del nuovo Governo, uscito dalla Riforma, e vi restò fino al '37, quando, ma i tempi oramai battevano un ritmo che lasciavano il Dalberti smarrito, cadde per una manovra di corridoio e se ne tornò ai suoi libri e con la freschezza di un giovane si stuzzicò nello studio dell'inglese.

Nel '39 gli fu nuovamente offerta la segreteria di Stato. Accettò senza entusiasmo. La rivoluzione di quell'anno lo esonerò subito dall'ufficio. E si ritirò per sempre a Olivone, facendo rare apparizioni al capoluogo per seguire le sedute del Gran Consiglio dove restò fino al '44.

Nel '48, ma la primavera dei popoli non salì fino alla casetta alpina dove il grande vecchio viveva ormai raccolto sulle sue memorie, sentendo la morte vicina, dettò il testamento, breve, di poche righe, come è dei poveri. Vi si legge: «Voglio che il funerale sia dell'ultima classe perché sono povero e li miei beni appena basteranno per adempire li miei doveri».

Un mese prima della morte, con l'occhio fasciato dalle tenebre della cecità, ma con la mente stupendamente lucida, dettò ancora un lodo che ricondusse pace fra i vicini di Olivone, mentre cosucce minori affidava alla penna di un famiglio che massacrava orrendamente l'ortografia. Nel tardo pomeriggio del 6 aprile 1849, dopo quattro giorni di letto, morì.

Fra i suoi «livres de chevet» era il Montesquieu. A una certa pagina si legge: «Dans la naissance des sociétés ce sont les chefs des républiques qui font l'institution». E il pensiero va diritto al Dalberti. Poi il Montesquieu continua: «Et c'est ensuite l'institution qui forme les chefs des républiques».

Giuseppe Martinola

La firma di Vincenzo Dalberti in una lettera del 18 luglio 1803.

*ostinatamente obbeisiane; e non mi pubbra fuor di ragione la vostra
 straordinaria che il paese Natente ha comandato al Rice. Compiuto.
 Se si vuole prepararsi a questa, bisognerebbe farlo presto, per 2. motivi.
 Il 1.º affinché l'olandese non venga di disperazione. —
 Il 2.º affinché li suoi Creatori non abbiano tempo di fare dei
 li propri, ed occultare la loro ladria. —*

*aggrate, vi prego, li miei sentimenti di
 Considerazione e Rispetto
 V. Dalberti*

*P.S. — al de Rodanda hanno speso due fedi
 di Francio e settimana; mi
 appaiono che la sua facoltà
 deve rendere di più... e non
 gli hanno resente un soldo!!!*